

prima di tutto Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo

Anno IV Numero 29 - Gennaio 2017



IL FONDO

San Daniele, solo italiano Capito?

di Roberto Menia

Ci risiamo. Un'azienda straniera "scala" il prosciutto San Daniele e ne conquista la maggioranza. C'è chi esulta, come i tifosi tout court della grandi alleanze, delle roboanti fusioni che impediscono la chiusura. Noi francamente non credo abbiamo nulla da festeggiare, perché, vedete, è proprio lì, celato dietro calcoli alfanumerici e strategie dell'alta finanza che si trova il nodo. Un nodo che, da impercettibile, si sta stringendo sempre di più al collo dell'Italia. Se il nostro sistema paese non è più competitivo (o forse non lo è mai realmente stato) non è colpa né dei grandi o piccoli marchi, né dei lavoratori. Ma di un modo sbagliato con cui si sta gestendo il processo di globalizzazione. Se il ritorno ai dazi solleva qualche perplessità, altrettanto fanno scelte folli come quelle che hanno spianato la strada ai cinesi in Toscana, con conseguente morte del tessile a Prato. Ribadisco: non è una battaglia contro qualcuno, ma contro strategie controproducenti che, anziché fare gli interessi delle aziende italiane, hanno scioccamente aperto, senza regole, ad un mondo per il semplice gusto di farlo. Perché fa radical chic, perché è trendy essere per il sushi e non per la polenta. Con i frutti, amarissimi, che oggi cogliamo. Il prosciutto San Daniele non può finire in mani straniere: è una battaglia di principio. E' italiano; è l'orgoglio dell'agroalimentare italiano; è il vessillo assieme a tanti altri protetti di eccellenza che realizziamo solo noi di un modo di intendere l'alimentazione e il gusto; è l'identificativo dello Stivale a tavola. E' solo nostro.

UN PLAUSO A TUTTI I SOCCORRITORI PER IL FANTASTICO LAVORO A RIGOPIANO

Grazie ragazzi



Un plauso. Meritato, verace e prolungato a chi, con uno stipendio dignitoso ma insufficiente, ha dimostrato coraggio, attaccamento al proprio lavoro e un immenso senso di comunità. Rivolgiamo un grazie ai soccorritori che hanno salvato vite umane nell'hotel di Rigopiano, travolto dalla slavina. Perché sono loro la faccia migliore dell'Italia. Quell'Italia che aggira le leggi per cercare i condoni, quell'Italia che polemizza sempre e comunque, quell'Italia che vive un'emergenza perenne, quell'Italia dove la mano sinistra non sa cosa fa quella destra, quell'Italia dove si tagliano con una mannaia diritti e doveri. E dove, senza quegli Angeli e la loro caparbia, sarebbe andata molto ma molto peggio.



QUI FAROS di Fedra Maria

Martina scelga: governo o partito

Lavorare e dedicarsi al proprio operato al 101%. Ognuno è libero di scegliere cosa fare e come farlo. Però quando si tratta di un settore vitale come il Made in Italy serve chiarezza. E correre a 200 all'ora per non farsi fregare (ancora). Se il ministro dell'agricoltura Maurizio Martina è distratto dalle sirene che lo vogliono nella nuova segreteria del Pd, non è dato

saperlo. Ciò che conta è che, se davvero vuol fare bene il proprio mestiere di ministro, non può lasciare sola Coldiretti che si lamenta per norme che



infangano i prodotti italiani. O ignorare che l'acquisto di olio tunisino senza dazi è stato un clamoroso autogol. O che il grano canadese al glifosato è un rischio che non possiamo permetterci. Al nostro paese serve capire che il problema è di mentalità. Il ministro sia libero di scegliere legittimamente, se ritiene, il partito. Ma per favore non si trascuri agricoltura e prodotti italiani.

POLEMICAMENTE

Adieu Luxottica, adieu industria?

di Francesco De Palo

Si chiamerà EssilorLuxottica la nuova società italo-francese nata dalla fusione tra la Luxottica e la transalpina Essilor. E sarà quotata a Parigi, mica a Milano. Un'integrazione perfetta fra l'industria delle montature e quella delle lenti, l'ha definita il patron Leonardo Del Vecchio. Intanto prima di capire se l'Italia guadagnerà o perderà altro potere, così come accaduto con altre operazioni simili, giova ricordare che il gruppo può contare su un portafoglio altamente significativo. Annovera infatti tra i marchi di proprietà Ray-Ban, Oakley, Vogue Eyewear, Persol, Oliver Peoples e Alain Mikli, oltre a licenze come Giorgio Armani, Burberry, Bulgari, Chanel, Dolce&Gabbana, Michael Kors, Prada, Ralph Lauren, Tiffany & Co., Versace e Valentino. Senza dimenticare una rete da 7.400 negozi. Per carità, il mercato ha le sue leggi e il più forte vince. Ma nessuno dalle parti di Palazzo Chigi si è posto il problema che, per altri versi, riguarda anche Mediaset e Pirelli? Siamo condannati ad assistere, impotenti, ad altri scenari come questi senza battere ciglia?

Iipse dixit

«È necessario che una nuova fede popolare prevalga contro la casta al servizio della spietata plutocrazia»

(Gabriele d'Annunzio,

Fiume 1919)

L'INIZIATIVA - Il Ctim alla città lombarda: dedichi una via alla memoria dell'illustre concittadino già Medaglia d'Oro

Bergamo onori il “Leone” Tremaglia (e gli italiani all'estero) con una via



di Leone Protomastro

Una via o una piazza della sua Bergamo, dedicata a chi, già Medaglia d'Oro, ha dato lustro alla propria città natale, tanto in Italia quanto nei cinque continenti che ha instancabilmente visitato per incontrare i “suoi” italiani. Il nuovo anno si apre con una vecchia battaglia del Ctim, fondato nel 1968 dal primo ed unico Ministro per gli Italiani nel Mondo On. Mirko Tremaglia, Decano del Parlamento Italiano scomparso nel mese di Dicembre del 2011 nella sua città. Già all'indomani della sua morte era stato il coordinatore Ctim Nord America, com. Vincenzo Arcobelli, a scrivere personalmente all'allora sindaco Franco Tentorio per sensibilizzare il consiglio comunale della Città di Bergamo sulla questione. Tremaglia infatti era rispettato per il suo impegno istituzionale e politico da tutte le parti politiche, anche da quelle che ideologicamente gli erano avverse. Rispettato perché riconosciuto intellettualmente onesto, perché a sua volta rispettoso e dotato di una inimitabile passione politi-

ca. Era inoltre amato dai connazionali all'estero per la sua battaglia quarantennale (vera e non ipocrita), con l'obiettivo poi raggiunto di far cambiare la Costituzione per ben due volte da parte del Parlamento Italiano e giungere ad essere “il padre del voto all'estero”. Alcuni mesi prima della sua scomparsa confidò proprio ad alcuni dirigenti del Ctim che si era recato personalmente dal Presidente della Repubblica per chiedergli di essere ricordato come portatore di democrazia. E confidava che il Capo dello Stato in occasione del discorso di fine anno dedicatesse

qualche passaggio proprio agli italiani all'estero, la sua seconda famiglia, le cui istanze sono ancora oggi disattese.

“Credo che sia importante conservare la memoria ed il patrimonio storico di cui Tremaglia ha dato lustro a Bergamo non solo in Italia ma nel mondo” osserva il comandante Arcobelli, ricordando che il Consiglio Comunale di Bergamo lo aveva anche premiato con una Medaglia d'Oro per la sua opera costante. Tra l'altro lo scorso anno, in occasione di un seminario del Ctim tenuto a Roma in Senato sulla figura di Tremaglia, era

stato il Segretario Generale del Ctim. on. Roberto Menia, a proporre all'allora ministro degli esteri Paolo Gentiloni, attuale premier, di dedicare una sala della Farnesina al fondatore del Ctim. Oggi, in attesa di una risposta dal neo ministro Angelino Alfano, ci sembra doveroso tornare a caldeggiare la proposta dell'intitolazione di una via a Bergamo.

Per cui alla luce dei meriti indelebili di un personaggio che ha contribuito instancabilmente al miglioramento della democrazia, dando speranza e diritti ai connazionali sparsi nel mondo l'intitolazione di una strada nella sua città sarebbe un gesto dovuto e di grande rispetto. Un riconoscimento, legittimo e gradito, per chi ha declinato la politica con passione e pragmatismo; per chi non si è sottratto a viaggi e richieste da coloro che hanno dovuto scegliere la via dell'emigrazione; per chi, con il tricolore nel cuore, ha portato orgoglio e italianità lontano da casa. Per chi ha fatto politica. Davvero.

twitter@PrimadiTuttoIta



in pillole

“Italy matters for Texas”. E’ il motto con cui il Comites di Houston, insieme alla Confederazione dei Siciliani in Nord America, al Ctim e alla Sicilian American Association Texas, ha promosso lo scorso 26 gennaio una cena benefica per raccogliere fondi da destinare alle popolazioni colpite dal terremoto del Centro Italia. Ospiti dall’Opera on TapNorth Texas, i cantanti Marsha Anderson e Ron Montgomery, il finalist della tra-

smissione “America’s Got Talent” Paul Solos “the VOICE of Sinatra”, e Pino Marelli da Detroit. Tra l’altro la serata ha coinvolto i 10 migliori chef italiani di Dallas come Antonio Avona, Vince Indelicato, Luciano Salvatore, Sal Gisellu, Daniele Puleo, Tommaso Lestingi, Cristian Manganaro, Gianni Piras, Ugo & Vincent Ginatta. Alla cena hanno preso parte il Console generale a Houston Elena Sgarbi, il Consigliere Cgie Vincenzo Arcobelli, il Presidente del Comites Valter Della Nebbia e autorità locali.

Coldiretti lancia l’allarme sui rischi che corre il Made in Italy. La colpa è di quella normativa che “consente di spacciare come Made in Italy prodotti importati dall’estero per la mancanza di norme chiare e trasparenti sull’etichettatura di origine”. Ma dal nuovo anno si attende l’entrata in vigore delle legge che obbliga a indicare in etichetta la provenienza del latte “con mucche, pecore e capre che potranno finalmente mettere la firma sulla propria produzione di

latte, burro, formaggi e yogurt”, “garantita a livelli di sicurezza e qualità superiore – conclude Coldiretti – grazie al sistema di controlli realizzato dalla rete di veterinari più estesa d’Europa”.

Si sono aperte il 23 gennaio le iscrizioni per i nuovi corsi di lingua norvegese attivati dal Comites di Oslo. Le lezioni inizieranno il 9 febbraio e si impartiranno tutti i giovedì escluso il giovedì di Pasqua (13/4/2016) a cura dell’insegnante Grazia Lom-

bardi. Per informazioni: consigliera del Comites di Oslo Ireka Davila (ireka.davila@comitesoslo.org).

E’scomparso lo scorso 21 gennaio, a 84 anni, il senatore Edoardo Pollastri. Ricopriva, ancora dopo svariati anni, la carica di presidente della Camera Italo-Brasiliana di Commercio. Nato ad Alessandria, poi trasferitosi in Brasile, è stato economista, imprenditore e politico di spicco della comunità italiana in sudamerica, fino ad essere eletto.

Incentivi buttati al vento, assunzioni diminuite e licenziamenti aumentati. I dati dei primi 6 mesi del 2016 ci consegnano lo scenario di un paese distrutto dalle politiche sbagliate del governo Renzi e dalla propaganda di regime. E' in questo scenario che si presentano i referendum sul lavoro promossi dalla Cgil. Torna al centro del dibattito il tema più caldo per l'Italia: il lavoro. Che c'è di nuovo? Niente e tutto. Dopo il roboante 60% di No al Referendum Renzi-Boschi e alle prediche buoniste dei discorsi presidenziali di fine anno, nel nostro piccolo Paese dalla disoccupazione giovanile e femminile più alta d'Europa serve un



L'ANALISI - Altro che benefici dalla riforma del mercato del lavoro, nel 2016 sono aumentati i licenziamenti

Fanno finta di nulla, ma il fallimento del jobs act è totale. Ecco nel merito i perché

di Maria Sibilla

piccolo passo indietro. Come in una seduta ipnotica, torniamo insieme con i ricordi all'inizio della Riforma del mercato del lavoro. Era il 2014 e il Renzi rottamatore e salvatore della Patria dall'immobilismo italico dava vita alle "buone" riforme partendo da quella del lavoro. "Jobs Act" la chiamava, con un termine straniero, scelto forse, volutamente, per renderlo poco comprensibile ai più.

Con il sostegno di quasi 14 miliardi in tre anni, il Jobs Act si presentava a reti unificate: agevolate le trasformazioni di contratti a termine a contratti stabili e le nuove assunzioni a tempo indeterminato in tutta Italia. La formula? Il contratto a tempo indeterminato "a tutele crescenti" - così veniva chiamato - perché nelle fasi iniziali le tutele per il lavoratore venivano ridotte all'osso. L'art. 18 dello statuto dei lavoratori, veniva infatti rivoluzionato: facilitati i licenziamenti "per giusta causa" e in caso di riconoscimento giudiziario di licenziamento illegittimo, ridotte a pochissime ipotesi le possibilità di reintegro sul posto di lavoro, sostituito per la gran parte dei casi da un indennizzo più o meno proporzionato al tempo trascorso sotto contratto. Un piccolo baratto, insomma tra la promessa di un contratto stabile e il rischio di un licenziamento più facile.

Un giochino dai risvolti dubbi, svelato sin dagli inizi, paradossalmente proprio dagli economisti de la Voce.info, allora feudo di quel Tito Boeri ora presidente dell'Inps. Ebbene proprio loro avevano dimostrato come l'utilizzo "furbo" del meccanismo del Jobs Act (incentivo + assunzione con contratto a tutele crescenti e licenziamento con la nuova disciplina "leggera" dell'art. 18, quindi senza reintegro ma con indennizzo), avrebbe comunque portato l'impresa ad un guadagno netto. Allora il calcolo non fece scalpore, perché la propaganda di Renzi si concentrò sull'effetto positivo di questa riforma "epocale", non a caso benedetta da Merkel e dall'Europa. Come era naturale che fosse, infatti, il primo anno di incentivi è stato tutto prosciugato dalle imprese che, alla canna del gas da almeno 5 anni, hanno comunque accettato la scommessa.

Ed infatti il Jobs Act nel 2015 è servito per regolarizzare il 75% dei lavoratori a termine già esistenti e per creare circa 500.000 posti di lavoro (risparmiando in entrambi i casi la quota contributiva). Tralasciamo quanto questa operazione sia costata allo Stato italiano. Perché se effettivamente questi posti

di lavoro fossero stati solidi, allora, si sarebbero anche potute accantonare, per un certo periodo, le perplessità su una misura che andava a creare artificialmente posti di lavoro in un mercato drogato da incentivi, piuttosto che in un contesto reale di cresci-



ta e sviluppo. Se fossero stati posti di lavoro veri e seri, si sarebbe potuta accettare un'operazione come questa giustificandola quasi come un contributo solidaristico una tantum della comunità dei cittadini ad un Paese in grave difficoltà. Ma in realtà così non è stato. Dopo un anno di propaganda, il dubbio si è sciolto incontrovertibilmente con i dati sul secondo anno di applicazione del Jobs Act e soprattutto con i dati sui licenziamenti. I primi 6 mesi del 2016, in cui l'incentivo al contratto a tutele crescenti è stato dimezzato rispetto al 2015, hanno registrato il crollo delle assunzioni (- 8,5% rispetto all'anno precedente).

Ma la vera notizia non è questa. Il calo delle assunzioni, infatti, era assolutamente prevedibile, perché al diminuire dell'incentivo la convenienza per le imprese si riduce conseguentemente - visto che ci troviamo in un contesto in cui l'incentivo cade isolato, in un paese produttivamente al palo e senza una qualunque strategia di sviluppo e di crescita nel lungo periodo. Il dato interessante quindi

non è il calo delle assunzioni al calare degli incentivi, ma l'aumento netto e incontrovertibile dei licenziamenti. Sia in assoluto (+35% rispetto all'anno precedente da 290.556 a 304.437), sia, in particolare, di quel tipo di licenziamenti derivanti dall'indebolimento dell'art.18, per cui il Jobs Act non prevede reintegro ma solo indennizzo (cd. disciplinari o per giusta causa e giustificato motivo). Bene quel tipo di licenziamenti previsti dal Job Acts sono cresciuti del 28% (dai 36.048 dello stesso periodo a 46.255). Come si legge questo dato? Sembra alquanto improbabile che la forza lavoro abbia dato vita in massa ed in un così breve tempo a comportamenti talmente indisciplinati e insubordinati da indurre le organizzazioni a licenziamenti repentini. Quello che sembra più plausibile è invece l'esito di quel calcolo di convenienze prima citato che getta una luce diversa sulla capacità del Jobs Act di creare posti di lavoro.

Il Jobs Act ha fornito alle imprese disoneste due chance: 1) lo strumento per far passare come disciplinari dei licenziamenti che l'azienda non sarebbe riuscita a gestire come esuberanti; 2) la possibilità di lucrare tra l'incentivo incamerato e l'eventuale indennizzo da corrispondere al licenziato. La cosa ancora più grave per quest'ultimo caso è che non è prevista alcuna forma di vigilanza per le imprese che hanno ottenuto l'incentivo per le assunzioni, né tantomeno alcuna forma di sanzione per un suo eventuale uso distorto. Siamo pertanto indotti a pensare male di chi fa distribuzione di denaro pubblico, utilizzandolo per propaganda, ma senza valutarne poi gli esiti. In sintesi: non tutte le assunzioni del Jobs Act erano "buone" assunzioni; non tutte le imprese erano "buone imprese". Ulteriore conferma che il Jobs Act non è affatto una "buona" riforma. Accanto al fallimento del Jobs Act va letto un dato altrettanto preoccupante, che è diventato l'emblema dei referendum: la crescita esponenziale del lavoro orario pagato tramite voucher, forma di precarizzazione estesa a tutti i settori di attività. Sono 96,6 milioni i buoni lavoro emessi nei primi sei mesi del 2016, un incremento, rispetto all'anno precedente del 35,9%. Alla faccia dell'art. 1 della legge che istituisce il contratto a tutele crescenti, cuore del jobs act che dice: "Il contratto a tempo indeterminato è la forma normale di rapporto di lavoro".

(Continua a pag. 6)

LA NOVITA' - Fino a ieri per i Corazzieri solo equini polacchi e irlandesi, ma nel 2017 ecco il made in Italy

Finalmente cavalli italiani al Quirinale

Dalla Puglia i primi tre a "doma dolce"



Isacco, Futuro e Fosforo. Tre nomi che rievocano grandi gesta. Il primo si allaccia ai patriarchi, quindi la genesi di un qualcosa. Il secondo guarda al domani, quindi con un investimento

proiettato non all'oggi né al passato. E il terzo fa riferimento alla benzina senza la quale il cervello non cammina, né produce idee. Sono loro i primi cavalli italiani per i nostri Corazzieri. Auguri.



di Enrico Filotico

Segnatevi una data. 7 gennaio 2017: la Festa del Tricolore è finalmente italiana. Non un abbaglio di chi racconta, quanto un traguardo per chi organizza. Quest'anno i Corazzieri della caserma Negri di Sanfront hanno cavalcato Isacco, Futuro e Fosforo, tre cavalli meravigliosamente made in Italy: novità per una manifestazione che fino ad oggi aveva visto equini d'importazione tedesca piuttosto che polacca o irlandesi.

Lo ha raccontato sulle colonne de Il Corriere della Sera il colonnello Alessandro Casarsa, comandante del reggimento dal 2015. La scelta di montare cavalli stranieri è da sempre stata quasi obbligata, i Corazzieri che danno vita a queste manifestazioni sono uomini imponenti alti mai meno di un metro e 90 a cui si va ad aggiungere il peso dell'Alta uniforme. Una massa che i quadrupedi italiani non sono in grado di sostenere, vista la loro taglia mai oltre il metro e 75.

Questa è stata la regola fino allo scorso 7 gennaio appunto, quando in scena sono andati i prodotti del centro di al-

levamento equestre di Martina Franca, in Puglia: cavalli italianissimi e figli di un preciso lavoro di accoppiamento tra gli esemplari più imponenti della loro razza. Isacco, Futuro e Fosforo oltre ad un valore sen-

timentale inappagabile, i primi italiani, hanno un valore economico che oscilla tra i 15 e i 20 mila euro. Tanto viene speso infatti per l'acquisto di tre destrieri adatti alle esigenze dei Corazzieri. Cresciuti in Puglia pres-

so il centro appartenente proprio dal 2017 al Corpo Forestale dello Stato, gli allevatori hanno cresciuto i tre fiori all'occhiello pugliesi con una speciale tecnica chiamata doma dolce. Non devono essere solo molto grossi infatti

i cavalli del Quirinale, è fondamentale che siano anche abituati alla convivenza con persone e rumori. Esigenza imposta, come facilmente immaginabile, dal contesto in cui devono operare. Un carattere mansueto che in passato aveva rallentato il processo di italianizzazione degli equini. Tra le razze di cavalli fisicamente pronti a sostenere il peso di un corazziere nei nostri confini effettivamente ci sarebbero anche i maremmani, stalloni però dal carattere ostile e con una spiccata predisposizione all'imbizzarrimento.

Il 2017 si è aperto dunque con una nuova ambizione, sostituire i cavalli presenti all'interno della caserma Negri di Sanfront, oggi tutti stranieri, e far sfilare il prossimo anno ai piedi del Quirinale una squadra di equini tricolore. Missione ad ampio raggio temporale certo ma non impossibile, tanto più adesso che nella verde e ridente Puglia la sede di Martina Franca del Corpo Forestale dello Stato ha trovato la quadra per far sì che Isacco, Futuro e Fosforo siano solo capostipite di una nuova razza di cavalli.



LA SCHEDA

Il Murgesse prende origine da quella razza equina tipica della Murgia, in Puglia. La sua caratteristica è la rusticità per via di un territorio composto da sentieri ripidi e rocciosi. Un particolare che ha "segnato" la razza, portandola a sviluppare robusti arti e solidissimi zoccoli: adatti sia a muoversi velocemente che con una notevole sicurezza, nonostante la stazza massiccia. I cavalli murgesi si riconoscono e si distinguono per la resistenza fisica e per la fierezza, che si sommano al mantello cosiddetto morello che, una volta esposto al sole, appare con una tonalità fortemente lucida. Lo sanno bene gli esperti del settore che affollano nel novembre di ogni anno a Verona, Fieracavalli, la più grande rassegna italiana. Il Murgesse ha la sua "sede" storica nelle rassegne pugliesi di Martina Franca (organizzata dall'ANAMF) e di Noci (organizzata dall'ARCM), dove vengono esposti gli animali migliori. E' anche merito degli allevatori che hanno lavorato per la conservazio-

ne della razza che il Murgesse è riuscito ad emergere nel panorama nazionale. Si tratta di cavalli molto docili, adatti alla monta



inglese, anche per via della sua nobiltà, legata alla cavalcatura dei nobiliti pugliesi del XVI secolo. Alcune linee di sangue sono molto ricercate nell'Alta Scuola. Ma oggi lo sforzo degli allevatori è concentrato sulla formazione di tecnici capaci di usare al meglio questi cavalli anche nelle discipline: l'unico modo per consentire al Murgesse di competere con razze estere più apprezzate dal mercato, ma non per questo più nobili, come il Lusitano, l'Andaluso o il Lipizzano. Non solo stile o sport, ma anche latte. Il Murgesse è ben disposto anche per la produzione di latte, come testimoniano le prove effettuate presso il Dipartimento di produzione animale della Facoltà di Agraria di Bari su un campione di giumente pluripare allevate in aziende della Murgia Barese. Ne è venuta fuori una produzione media giornaliera di latte, alla fine del primo mese, di 13 kg/capo, produzione scesa a 9 alla fine del terzo mese e di 7,03 alla fine del sesto mese. Buoni i riscontri anche sul versante della qualità: il latte della giumenta Murgesse, a 30 giorni dal parto, mostra un tenore di 16,4% di residuo secco, 2,38% di proteine, 1,04% di grasso e di 6,94% di lattosio.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL RICORDO - Spunti e peculiarità sulla figura scomoda di Vincenzo Giordano Orsini, nel bicentenario della nascita

Garibaldino, mazziniano, esule in Turchia e sindaco: i mille volti di Orsini

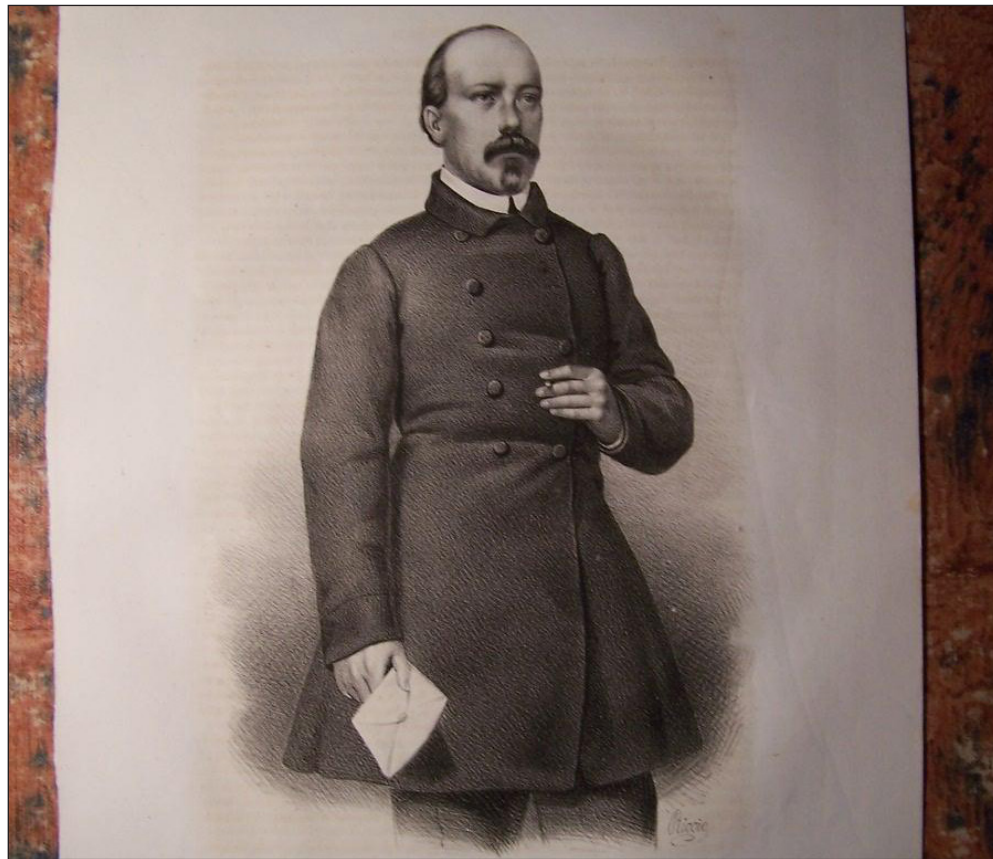
di Enzo Terzi

Cadono inesorabili gli anniversari, i centenari e, via dicendo, tutte le date che inducono alla commemorazione o, se non altro al ricordo e, talvolta, alla scoperta di personaggi che, seppur passati alla storia nel silenzio assoluto, in realtà hanno, nel corso della loro vita, talvolta inconsapevoli se non della convinzione dei propri principi, offerto dedizione e impegno al compiersi di eventi straordinari.

E' il caso questo di Vincenzo Giordano Orsini, nato il 14 gennaio 1817 (ecco dunque il bicentenario), ufficiale dell'esercito borbonico, poi garibaldino e ancora mazziniano, esule in Turchia (dove qui pure guadagnò i gradi di ufficiale) e infine Sindaco di Napoli. Tutto ciò in quel periodo dal 1848 al 1866 che narra di quei fondamentali avvenimenti che portarono all'Unità d'Italia. La storia non può annoverarlo tra i massimi protagonisti, pur tuttavia per la sua attività molteplice, quale intellettuale, quale ufficiale combattente e poi come politico, incarna esattamente la figura del rivoluzionario ottocentesco: figlio di buona famiglia, critico ed attratto dalle notizie francesi (seppur sopite nella restaurazione) e da quello spirito libertario (e anche massonico) perseguito da Mazzini, sicuro che i tempi fossero maturi per grandi sommovimenti e sedotto da quei concetti quali unità e libertà che si confondevano e si compenetravano l'un l'altro, giovanilmente abbagliato dal fascino del segreto carbonaro e dal profumo del rischio, offrì tutto di sé ad una causa che poi, amaramente e dolorosamente, vide concretizzarsi in tutt'altra fatta da quella immaginata e tanto perseguita.

A testimonianza del silenzio che avvolge la sua figura, chiare e tonde sono le parole di Leonardo Sciascia che in "Pirandello e la Sicilia", a proposito delle celebrazioni del 1960, narra: "Nessuno, nello sperpero di celebrazioni (e, naturalmente, di quattrini) che c'è stato in questo 1960, si è ricordato di Vincenzo Giordano Orsini e di Sambuca. L'amministrazione comunale di Milano ha creduto anzi opportuno cambiare una via Vincenzo Giordano Orsini in viale delle Legioni Romane. La "capitale morale" d'Italia ancora sogna le quadrate legioni. Eppure la colonna Orsini fu un poco "il naso Cleopatra" dell'impresa garibaldina: il perno su cui la ruota della fortuna garibaldina girò; il momento in cui l'ardimento personale del colonnello Orsini e la virtù del silenzio del popolo siciliano giocarono e vinsero le sorti dell'impresa (questa virtù dei siciliani che è anche difetto e remora, meglio nota come omertà).

Era stata quella di Sambuca la

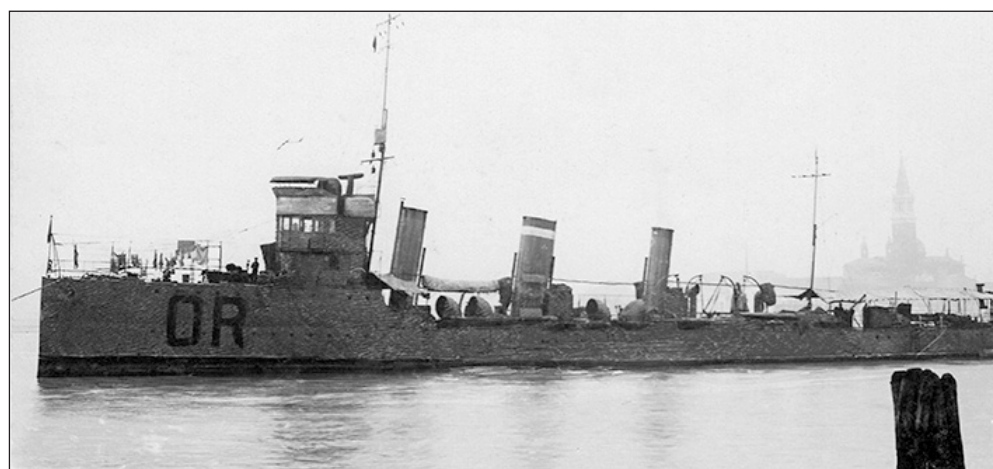


vicenda che sbloccò le colonne garibaldine facendole uscire dal blocco oramai stretto che gli austriaci di von Mechel (giunti in aiuto ai borbonici dopo espresa e mercanteggiata richiesta) avevano stretto nei pressi di Palermo. Credendo gli stessi che la piccola colonna comandata da Orsini fosse invece il grosso dell'esercito garibaldino, si accanirono contro di essa lasciando così che i mille potessero uscire dalla trappola e dilagare. Nel suo piccolo fu un'azione, questa, che risultò determinante per la campagna garibaldina. Ed onore al merito va reso, nella fattispecie, agli abitanti di Sambuca che, senza tener conto del rischio di eventuali rappresaglie austriache, accolsero il malridotto manipolo dell'Orsini. Non erano queste le prime azioni sul campo del nostro Orsini. Già nel 1848 aveva iniziato a far parte di quella élite siciliana che vedeva di buon occhio le nuove istanze libertarie; imprigionato in quel frangente in qualità di "simpatizzante" fu poi liberato e prese parte ai moti palermitani guidando l'assalto al forte di Castellammare. L'improvvisata organizzazione dei ribelli lo portò presto a rivestire cariche militari importanti tanto che divenne in breve comandante della divisione di Catania e Messina, difendendo strenuamente quest'ultima dall'attacco del Fi-

langeri (generale napoleonico che al tempo aiutava Giaochino Murat a ricomporre il Regno delle due Sicilie con l'isola dissidente e rivoltosa). Costretto a soccombere l'Orsini, come molti altri ufficiali e rampolli dell'élite meridionale, fuggì dall'Italia e si rifugiò in Turchia dove anche lì si distinse in qualità di ufficiale dell'esercito (cosa peraltro rara in un esercito estremamente conservatore come quello turco) in occasione delle vicende di Crimea.

Riuscì a tornare in Italia nel 1859, giusto per arruolarsi tra i Mille di Garibaldi con i quali, appunto si distinse nell'episodio ricordato da Sciascia. Promosso generale, fu nominato responsabile del Dicastero della Guerra. Combatté a Milazzo e poi nuovamente in quella Messina che aveva strenuamente difeso e salì, con i suoi, fino a Napoli dove infine si trasferì definitivamente. Nelle pause tra le tre guerre dell'indipendenza italiana ebbe modo di far valere il proprio valore politico ed intellettuale senza tuttavia far mancare la propria esperienza nei momenti difficili della estenuante guerra di riunificazione tanto da partecipare, ancora fervente rivoluzionario, alla campagna del 1866 contro lo Stato pontificio.

Si ritirò infine nella Napoli che aveva eletto a propria terra,



partecipando attivamente alla sua rinascita con la partecipazione ad attività sia assistenziali che scientifico-culturali. Ne divenne infine Sindaco impegnandosi a fondo per cercare di limitare quelli che definì "gli enormi danni causati al Mezzogiorno".

Nasceva e cresceva infatti l'amarezza e la delusione per quanto vedeva realizzarsi all'indomani della raggiunta Unità. Un'amarezza che sembrava trasformare tutto quanto aveva fatto e creduto in un enorme fallimento, anche personale, sentendosene di fatto quasi corresponsabile. Più che le sue, saranno le parole stesse di Garibaldi che incarna i sentimenti di profonda delusione: "... Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio ...".

Con queste parole, a lungo reputate unicamente espressione velenosa di chi ben altri riconoscimenti s'attendeva, si apre infatti una lunga questione circa le sorti subite dal Mezzogiorno tutto a seguito dell'Unità Italiana.

Orsini con il suo incessante operare a favore di ideali che vedevano nell'unità un mezzo e non un semplice fine, incarna tutte le contraddizioni e le irrisolte questioni che accompagnarono un così stravolgente evento e che in realtà tutt'oggi viene cavalcato non solo da comuni luoghi popolari ma - quel che è peggio - da frange politiche che ancora riescono ad attingere a vecchi risentimenti.

Resta peraltro indubbio che l'espressione "questione meridionale" venne coniata già nel 1877 dal deputato lombardo Antonio Billia, in riferimento alle condizioni di quelle terre.

E' altrettanto indubbio che nell'immediato dopo-unità il generale Cialdini, inviato sabaud, usò il pugno di ferro nel reprimere i moti ribelli (in gran parte promossi e finanziati da nostalgici borbonici) ed è altrettanto vero che nella prima metà del novecento la sinistra italiana cavalcò profondamente questa grande ed irrisolta questione. Ne siano testimonianza le parole di Antonio Gramsci: "Lo Stato italiano, ovvero sabaud, è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri, che gli scrittori salariati tentarono di infamare con il marchio di Briganti", pur non mettendo mai minimamente in dubbio la validità e l'efficacia dell'Unità del Paese.

(Continua in ultima)

IL CASO - Cosa cela la risoluzione relativa alla Spianata delle Moschee: una provocazione in spregio della cultura

Lo schiaffo (gratuito) dell'Unesco a Israele? Spia di un nuovo medioevo

di Matteo Zanellato

Gerusalemme è un luogo sacro per le tre religioni monoteiste. Nel Monte del Tempio fu situato il Tempio ebraico di Gerusalemme, dedicato al Dio dell'ebraismo, che dopo varie ricostruzioni venne distrutto dai Romani nel 70 d.c. Oggi rimangono alcuni tratti del muro occidentale, il Muro del Pianto, dove gli ebrei si recano in preghiera. Secondo la tradizione musulmana il Monte del Tempio è sacro perché il profeta Maometto venne assunto in cielo dalla roccia situata in cima al monte. La Basilica del Santo Sepolcro, considerata il luogo della sepoltura e della resurrezione di Gesù, è sacra per la religione cristiana. Dopo la proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, il monte del tempio rimase nella Gerusalemme araba. In seguito alla guerra dei sei giorni del 1967 passò sotto il controllo degli israeliani. Oggi un accordo tra lo stato ebraico e la Giordania garantiscono lo status quo della zona.

I fatti: nell'ottobre del 2016 è scoppiato un caso diplomatico tra Israele e l'Unesco, agenzia dell'Onu che si occupa di cultura e protezione del patrimonio artistico con lo scopo di promuovere e garantire la pace attraverso la cultura. Il consiglio direttivo dell'Unesco, composto da 58 paesi a rotazione dei 195 che lo compongono, ha approvato una risoluzione sulla "Spianata delle Moschee", luogo sacro sia per gli ebrei che per i musulmani, chiamandolo soltanto con il



nome musulmano Al Haram Al Sharif. Nello stesso documento però venivano citati altri monumenti secondari sia con il nome ebraico che musulmano, tanto da pensare ad una scelta politica ben definita. D'altronde, nella periodica rotazione del Consiglio direttivo, capita spesso che ci siano stati contrari a Israele o comunque neutrali nei suoi confronti. Gerusalemme inoltre è al centro di una contesa politica tra Israele e la Palestina, in quanto tutti e due gli stati la considerano propria capitale. Non è la prima volta che Israele subisce le decisioni dell'Unesco, già nel 2010 ad esempio un'altra risoluzione stabilì come la Tomba di Rachele fosse in realtà soltanto la Moschea di Bilal Ibn Rabah, scatenando le polemiche israeliane.

«Prima del 1996 nessuno definì la Tomba di Rachele una Moschea» scrisse ad esempio Nadav Sharagai ne The Jerusalem Post. L'uscita di Israele dall'Unesco nel 2013 causata dal mancato pagamento dei fondi dovuti a partire dal 2011, anno di ingresso della Palestina nell'organismo dell'Onu, ha ulteriormente ridotto le possibilità di difendere i propri interessi culturali. All'uscita di Israele dall'Unesco dobbiamo aggiungere anche la rottura delle relazioni diplomatiche annunciate da Netanyahu, che ha fatto ritirare il suo ambasciatore a Parigi, spiegando così lo scontro diplomatico con l'organismo dell'Onu. La Direttrice generale dell'organizzazione, la bulgara Bokova, ha cercato di riappacificare i rapporti, ma la sua presa

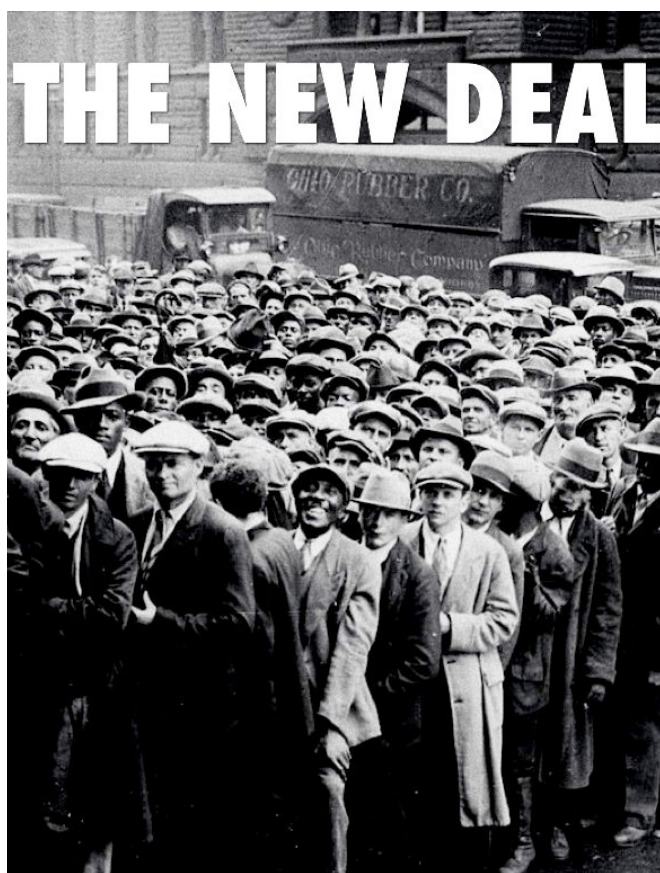
di distanze dalla risoluzione non è stata sufficiente: ad Israele è stata negata la propria storia e non è stata nemmeno ritirata la risoluzione che ha creato l'incidente diplomatico. A supporto di Israele si sono schierati gli Usa, ma anche diversi esponenti politici, associazioni e intellettuali nell'occidente, per criticare "la pretesa dell'Unesco di cancellare la storia". Il Foglio si è schierato organizzando una manifestazione di fronte alla sede dell'Unesco a Roma, per "trasformare il muro dell'Unesco in un Muro del Pianto". Centinaia di persone hanno ribadito l'amicizia italiana a Israele e detto in maniera pacifica che la Shoah culturale, ovvero la negazione della storia di Israele, coincide con la negazione della legittimità dell'esistenza di Israele. Alla prova pratica la risoluzione non sposterà dei fondi economici e non modificherà lo status quo della gestione del complesso, rimane quindi soltanto una provocazione, un disprezzo alla cultura dell'umanità intera che non dovrebbe esitare a dichiarare l'importanza di quel luogo e la pari dignità tra le tre religioni monoteiste. Rimane la constatazione che l'Onu, e i suoi organismi interni, debbano essere rivisti. Stati piccoli, generalmente contrari ai principi con cui l'Onu si è formata riescono ad avere lo stesso peso di Stati più importanti e con il compito di garantire quei principi. Un gesto, questo, che rappresenta la spia di un nuovo medioevo.

Tutti i perché del kappaò del jobs act

(Segue da pag. 3)

La riforma epocale del Jobs Act da un lato fa crescere i contratti incentivati e dall'altro il lavoro sottopagato tramite ticket orari, sempre più via d'uscita conveniente e poco rischiosa per manodopera flessibile. E il governo Renzi cosa ha fatto in vece di fermare queste contraddizioni? Vantarsi di aver introdotto la tracciabilità dei pagamenti tramite voucher. Così lo sfruttamento almeno diventa fiscalmente detraibile. La porcheria è tale che da più parti si stanno ora invocando correzioni, compreso la sua totale abolizione. Stante questo quadro desolante delle politiche del lavoro, il premier Gentiloni che si fa vanto di guidare un governo "in continuità con il precedente", dovrà fare duramente i conti con il tema che è il cuore del paese, molto più della legge elettorale: il lavoro. Al netto delle polemiche, nell'interesse reale dello sviluppo di questo paese per troppo tempo imbonito ma dimenticato, tre sono allora le considerazioni da trarre da questa esperienza.

Prendiamo atto che il Jobs Act è fallito. Il fallimento del Jobs Act è un'ulteriore conferma del fallimento dell'ideologia neoliberista di cui è figlio, che affida al mercato la sistemazione ottimale delle risorse. Ma nel mercato mancano le condizioni di sistema (economiche e finanziarie) perché le imprese possano determinare da sole la crescita dell'occupazione e manca quella regia, la vi-



sione del sistema paese che serve a realizzare la vera crescita. Il fatto che sia proprio un governo Pd a sostenere con pervicacia questa ideologia è ancora più paradossale. Non può essere messo in secondo piano il fatto che il fallimento del Jobs Act abbia radici e riflessi oltre i nostri confini. E' noto che questa riforma ed il suo impianto di indeboli-

mento delle tutele del lavoratore sono state "suggerite" dall'apparato Ue nella lettera di Trichet all'Italia, in cui si indicavano i compiti a casa per la crescita del nostro Paese; è altrettanto noto come tale indicazione fosse contenuta nel dossier Italia di JP Morgan, accanto a richieste di riduzione degli spazi di opposizione democratica alle decisioni governative. Mentre la riforma della legge elettorale mette in scena gli ennesimi balletti di Palazzo, il 60% dei No al referendum, assieme al 30% dei disoccupati in Italia, in prevalenza giovani e al Sud, chiede di certo qualcosa di più. E'giunto il momento che una questione centrale per il Paese come lo sviluppo economico, la crescita e l'occupazione venga davvero esclusa dai giochi di palazzo. Serve non una ennesima propaganda, una ennesima prebenda a lobby di potere economico finanziario mascherata da fiducia nel mercato. Serve un nuovo ruolo dello Stato nella definizione delle priorità, delle strategie e degli investimenti che, parta all'interno del Paese e si faccia anche promotore in Europa dell'abbattimento delle politiche di austerità. Serve dar vita ad un grande New Deal per la ricostruzione economica e sociale dell'Italia, anche se dentro il vincolo del pareggio di bilancio imposto dall'Ue non ci sarà alcuna possibilità di programmare, spendere e investire nel futuro. Ecco che allora l'europeismo o l'antieuropeismo può prendere forma rispetto allo sviluppo vero di un Paese.

Maria Sibilla



SPECIALE MOTORI - Grande successo a Limone Piemonte per la nuova arrivata Fiat, tra neve e fuoristrada

Fate largo al pick-up tutto italiano: ecco la grinta assoluta di Fullback

di Paolo Falliro

In principio furono i texani, poi le indistruttibili giapponesi. Ma oggi anche Fiat professional può dire la sua in un segmento particolarissimo e per intenditori top. Limone Piemonte ha battezzato in occasione del tour "Open for Holidays" l'inarrestabile Fullback, appena nominato "Pick-up dell'anno 2017" dai lettori della rivista francese "4x4 Magazine".

Non solo neve, ma capace di dare battaglia anche su tutti i terreni, grazie alla trazione integrale e al selettore elettronico 4WD, che lo rendono adattissimo ad un percorso fuoristrada a pieno carico. L'inserimento della trazione integrale permanente è facilitato dal differenziale centrale Torsen, dotato di 3 frizioni a controllo elettronico, che permette di avere sempre l'ottimale ripartizione della

coppia motrice fra ruote anteriori e posteriori. Quindi nessun problema su terreni fangosi o innevati, per intenderci. Senza dimenticare che per i casi limite

ecco le marce ridotte, che offrono un agile disimpegno. Fullback è anche il veicolo ufficiale della prestigiosa Società Guide Alpine e Maestri di Alpinismo



di Courmayeur, una delle realtà più importanti del settore. Inoltre è stato adottato dalla Scuola di sci Limone Piemonte, della Scuola Sci Sansicario Action e della Courmayeur Activity. Una partnership che porterà il marchio italiano ad essere presente per l'intera stagione sciistica sulle divise di questi esperti della montagna, accanto ai modelli Talento e Ducato. Pollice consuetamente in su per il motore turbo diesel common rail da 2,4 litri, una super certezza ormai, con due livelli di potenza e coppia - 150 CV (113 kW) e 380 Nm oppure 180 CV (133 kW) e 430 Nm - e abbinabili a due tipologie di cambi: automatico a 5 marce e manuale a 6. Il resto lo fa il design accattivante e la voglia di fare tendenza anche in un settore da oggi non più tabù.

twitter@PrimadiTuttoIta

STORIE ITALIANE - Marco Cangialosi nel 1985 ha donato le finestre per il restauro della statua della Libertà

L'italiano del New Jersey e la cultura filantropica

Marco Cangialosi è uno dei leader della comunità italo americana nel New Jersey. Fondatore di varie organizzazioni ed associazioni, la sua azienda nel 1985 in occasione del restauro della statua della Libertà a New York, ha costruito e donato le finestre. E' nato il 23 settembre 1933 a Marineo, in provincia di Palermo, e ha lavorato presso l'amministrazione forestale siciliana sin da quando aveva 17 anni. Poi è entrato nell'esercito dove ha ricevuto una formazione specifica per le competenze relative alla radio trasmissione. Nel 1957 il salto negli Usa dove si è distinto per la propria prestazione in una società che costruiva finestre. Cinque anni più tardi, dopo molto lavoro, ecco che si mette in proprio e oggi è un nome ampiamente conosciuto nel campo della produzione, con oltre 100 dipendenti. La sua azienda offre una linea completa di vinyl finestre e porte, con la gestione aziendale congiunta anche grazie alla competenza delle sue figlie. Nel 1963

ha sposato Angelina Giue che gli ha donato due figlie, Sarah, sposata con Mauro Salamone, e Rosalba, sposata con Sal Scaravilli. Marco è anche nonno di 6 nipoti: Liana, Sal jr., Chiara, Jack, Michael, e Alexa, e Filippo Gianmarco. Nel 1964 Marco si era prefissato un obiettivo quando lui e sua moglie sono diventati cittadini americani: che si sarebbe dedicato alla cura del prossimo nel Paese che lo aveva accolto a braccia aperte. Per



questo negli anni è stato coinvolto in molte comunità e attività sociali. Nel 1975 a Marineo è stato onorato con un riconoscimento per aver ristrutturato scuole e monumenti storici. Nel 1977 ha cofondato l'Italian American forum di Lodi, che ancora oggi aiuta molti italo americani. Ne 1980 è stato uomo dell'anno per il Kiwanis club di Lodi. Nel 1982 ha ricevuto il riconoscimento di Cavaliere "al merito della Repubblica italiana". Due anni più tardi è stato onorato nella parata del Columbus Day. E' stato molto attivo nella raccolta di fondi per il terremoto che ha colpito l'Irpinia. Nel 1986 a Washington ha ricevuto la medaglia di argento per aver donato le finestre in occasione del restauro della Statua della Libertà. Nel 1991 il suo più alto onore: ha ricevuto il titolo di "commendatore" della Repubblica d'Italia. Cinque anni dopo ecco l'ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la cui investitura si è svolta nella Cattedrale di San Patrizio a New York.

25 anni fa l'eccidio di Podrute



Enzo Venturini, tenente colonnello pilota, Marco Matta, sergente maggiore pilota, Fiorenzo Ramacci, maresciallo capo, Silvano Natale, maresciallo capo. Sono i quattro italiani che (assieme ad un francese, il maggiore Jean Loup Eychenne) persero la vita 25 anni fa in occasione dell'eccidio di Podrute. I nostri connazionali, impegnati in una missione di pace come osservatori della Comunità Europea, per il controllo del cessate-il-fuoco, vennero attaccati da una coppia di MiG-21 dell'Aeronautica militare iugoslava. Sulla vicenda è stato anche girato un film intitolato "Gli eroi di Podrute", diretto dal regista Mauro Curreri. La distribuzione nelle sale del circuito Microcinema.eu è iniziata nel febbraio 2009 con la prima presso il Cinema Aquila di Roma. Secondo la sentenza della terza Corte d'assise di appello di Roma, arrivata ben 21 anni dopo i fatti, Dobrivoje Opačić, comandante della base militare di Bihać, e Ljubomir Bajić, suo superiore, comandante del 5° corpo d'armata dell'aeronautica militare iugoslava, dovevano essere condannati a 28 anni di reclusione per omicidio e disastro aereo, ribaltando l'assoluzione in primo grado.

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoiitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

IL RICORDO di Enzo Terzi

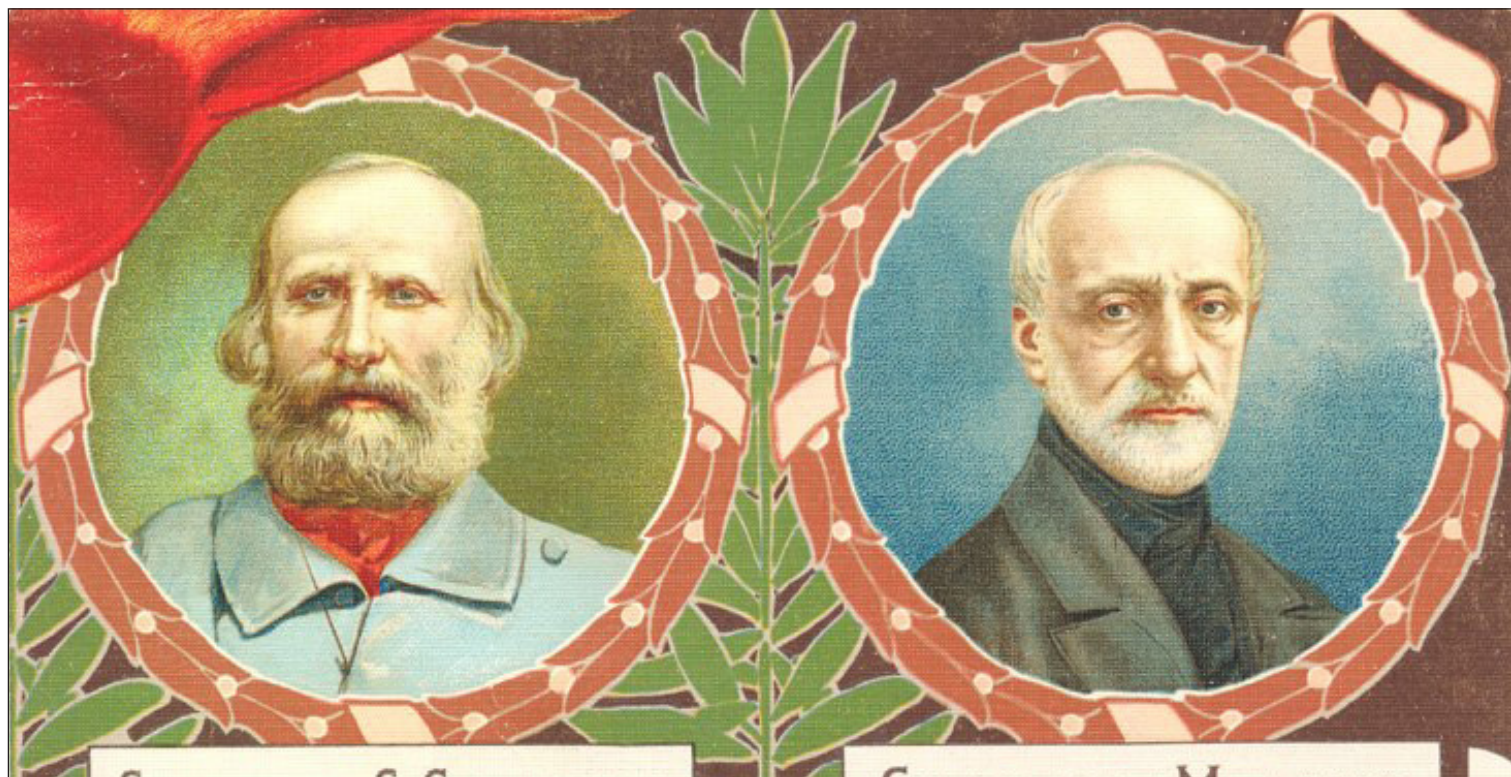
(Segue da pag. 5)

E come lui così buona parte della intelligenza di sinistra di allora che mai denigrò pur ponendo l'accento su fatti gravi e realmente accaduti.

Ma in questa irrisolta lettura storica si infrange lo spirito rivoluzionario di Vincenzo Orsini. Nella sua estrema convinzione che unità volesse significare nuova equità sociale, nuova ripartizione dei diritti tra gli strati della popolazione, nuovi patti sociali. Non avvennero e se l'impressione fu quella di aver sostituito un'attestazione con un'altra, in realtà le condizioni di divisione sociale di prima si addomesticarono ai nuovi padroni e sopravvissero e prosperarono come e più di prima. I principi non esiliati continuarono a fare i principi; dopotutto al Regno delle due Sicilie si sostituiva il Regno Sabauda e poco sarebbe cam-

Su questo presunto livore di un sud vilipeso nei confronti di un nord conquistatore si è continuato a discuterne e, soprattutto a specularvi sopra. Anche e dopo che taluni fatti, quali ad esempio le elezioni del 1946 per la Repubblica parvero sconfiggere, una volta di più, tale inclinazione: tutte le circoscrizioni del Sud garantirono alla Monarchia la maggioranza (Napoli 78,9%, Lecce 75,3%, Salerno 72,9%, Benevento 69,9%, Catania 68,2%, Bari 61,5%, Palermo 61%, Cagliari 60,9%, Catanzaro 60,3%, Potenza 59,4%, L'Aquila 53,2%), vanificando nei numeri un luogo comune che pure il periodo fascista aveva notevolmente affievolito. La questione dagli anni cinquanta in poi è divenuta unicamente oggetto di partigianerie politiche che tutto hanno fatto meno che chiarire o, ancor meglio, mettere una pietra sopra su un passato che riemergendo ad ogni piè sospinto in queste distorte forme, non fa che rallentare processi

di una virgola da quelle di un artigiano di Gela o le angosce di un garagista di Vercelli non sono dissimili da quelle di un fioraio di Lecce non vedo francamente a chi convenga fomentare certe forme di superficiale regionalismo se non, così come fu fatto con quei disgraziati chiamati briganti, per additare falsi colpevoli per reali misfatti. Certo che se volumi quale "Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero Meridionali" (Piemme, 2010) diventa bestseller e vende oltre 250.000 copie, mi sorgono dubbi. Non che lo stesso libro, criticato tra l'altro ampiamente da storici proprio di quelle regioni, possa dire il vero, quanto perché il seguito evidentemente avuto la dice lunga sulla ancora incapacità generalizzata di guardare oltre il proprio naso. Ma se nel frattempo uscisse un libro sulle sofferenze del Triveneto dal risorgimento ad oggi, il risultato sarebbe lo stesso.



biato. Il problema sarebbe stato invece quello spirito garibaldino che aveva dato l'impressione e la speranza di una nascita di un ceto borghese fino ad allora, almeno al sud, pressoché inesistente e ciò avrebbe sovvertito secolari consuetudini. E' sufficiente in fondo leggersi "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa per aver un chiaro quadro della situazione. I "briganti" cosiddetti e celebrati soprattutto dalla cinematografia italiana, sarebbero comunque comparsi, avrebbero comunque fatto la stessa amarissima fine quale che fosse risultato il vincitore.

Solo Garibaldi, forse, tentando di esportare le esperienze sudamericane avrebbe potuto intraprenderne la strada ma fu, inevitabilmente, usato e bloccato. E come poter pensare che di punto in bianco i rampolli delle élite di mezza Italia potessero effettivamente cedere il proprio ruolo di colta e spesso agiata intelligenza? Non sarebbe stata necessaria soltanto una riunificazione ma anche una rivoluzione ma come farla quando ancora non esiste né un popolo né un paese ma soltanto masse disperate di poveri ignoranti che avrebbero potuto legarsi soltanto per una rabbia comune?

non tanto di integrazione - ladove qualcuno ancora ne voglia invocare il mancato completamento - quanto di coscienza collettiva in funzione di crescita sociale ed economica ma, e soprattutto, culturale.

Ma quelli di Orsini erano tempi diversi ed a tanta dedizione sia concessa anche l'amarissima delusione. Non altrettanto mi sentirei disposto a concederla oggi a chi ancora trova in un atteggiamento anti-risorgimentale fonte di ispirazione. Si sta forse ancora cercando di dimostrare che la cosiddetta arretratezza del sud odierno (per coloro che ancora vogliono sostenerla) - ricordo che siamo nel 2017 - è ancora frutto di accadimenti che risalgono oramai a più di un secolo e mezzo? Si pensa che tale accanimento possa in qualche modo sovvertire ciò che è stato e possa fornire nuove basi per il futuro politico e sociale del Paese?

Se questo regionalistico piano socio-politico dovesse essere adottato, credo che ben poche sarebbero le regioni che potrebbero starsene zitte senza presentare la propria lista di lamentele. A chi poi? Ai nostri padri o ai nostri nonni? In un momento dove le difficoltà di un operaio veneto non sono certo diverse neanche

Duole che tutti gli Orsini della nostra storia siano stati dimenticati, spesso a vantaggio di altri, senza dubbio ben più immeritevoli, solo più innocui alla scrittura della storia. Orsini era e rimane un personaggio scomodo, capace di sparare cannonate vere e discutere di scienza, politica ed anche di ideali, oltre che, probabilmente di libertà (quella di allora che aveva tutto un sapore diverso da quella che oggi molto spesso si scambia con il "diritto a fare ciò che ci pare") e, probabilmente anche di coscienza. Con i limiti della sua provenienza elitaria: ma forse non ne avevano di limiti i "Briganti"? Non ne aveva di limiti il gattopardesco Principe di Salina e con esso i Borboni, i Savoia oppure Carl von Rothschild e il Ministero delle Finanze borbonico retto da Luigi de' Medici di Ottajano che resero la Banca Rothschild l'istituto di credito dominante a Napoli? (già allora guarda un po').

Ad Orsini, oltre qualche busto in pietra o marmo che sia, fu dato il nome di una imbarcazione da guerra, una torpediniera della Classe Sirtori che autoaffondò, fatta esplodere dal proprio equipaggio, prima che cadesse, svolto il proprio dovere, in mani nemiche. L'Italia ringrazia.